

L'ISOLA



Chiù dugnu... Chiù sugnu !

«Onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità. Disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero». Proverbio arabo

Bimestrale (sauf Juillet - Août) di cultura, politica, informazione della diaspora siciliana - Anno XX - N° 4 - Sept / Oct 2018
Ed. Resp.: Catania Francesco Paolo, Bld de Dixmude, 40 bte 5 B - 1000 Bruxelles - Tél & Fax: +32 2 2174831 - Gsm: +32 475 810756



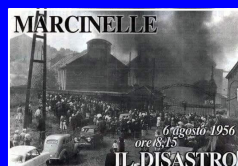
La strage di Bronte dell'Agosto 1860: per non dimenticare le vergogne di Giuseppe Garibaldi e Nino Bixio

Pagg. - 4, 5 & 6



L'EDITORIALE

LA MALATTIA "POPULISTA" E LE PROSSIME ELEZIONI EUROPEE - pag. 2



PER NON DIMENTICARE

**Marcinelle 8 Agosto 1956
pag. 2**



Arrestato Turi Vaccaro: lo storico pacifista in carcere per le proteste No Muos - pag. 9

FIERI DELLA NOSTRA LINGUA: IL SICILIANO HA LA SUA ACCADEMIA

pagg. 8 & 9

CONOSCERE LA SICILIA

Da tutto il mondo in Sicilia per vederlo: Il magico "Teatro del pastore Lorenzo - pag. 11
Argimusco, i falsi miti sulla Stonehenge siciliana - pagg. 12 & 13

STORIE E LEGGENDE DI SICILIA:

La vecchia dell'aceto - pag. 19

SICILIA ILLUSTRE

Antonio Veneziano - Alessandro Scarlatti - Tommaso Falzello - pagg. 16 & 17

ARCHEOLOGIA SICILIANA - pag. 15

Divulghiamo il nostro patrimonio storico e culturale

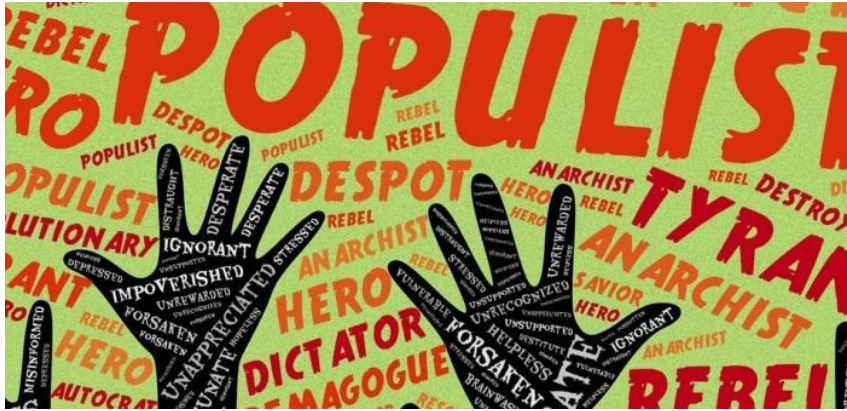
ECONOMIA

Il mondo senza contanti è una truffa - e dietro c'è la grande finanza - pagg. 20 & 21



La malattia "populista" e le prossime elezioni europee

di Eugenio Preta



Sulla stampa mondiale il populismo è descritto come una grave malattia legata al nazionalismo e a quelle frontiere che l'Europa dei padri fondatori aveva sognato di abbattere. Dopo una dura campagna elettorale appena conclusa, se gli italiani sembrano ancora lontani dalla percezione delle prossime elezioni di giugno per il rinnovo del Parlamento europeo, i media e la politica d'Europa sono già entrati nel vivo della campagna elettorale, iniziando col fare la differenza tra i difensori dell'Europa unita o meglio unificata, e quelli che questa Europa vorrebbero demolirla.

Si riuniranno certamente sotto una sola bandiera, tutti quelli che temono il fallimento dell'Unione e quelli che sono turbati dai discorsi ansiogeni dei media del sistema, che vorrebbero mettere un freno alla progressione dei populisti per bloccare definitivamente il funzionamento di questa Unione europea con la consapevolezza di poterla trasformare dall'interno in un'unione di Stati nazione, con il prevedibile danno alle oligarchie.

In Europa oggi è un gran parlare sulle decisioni prese dal Ministro dell'interno italiano, definite come espressione di vera e propria patologia senza tenere in considerazione che una grande maggioranza di cittadini approva queste decisioni.

Più ispirato, recentemente Barack Obama, ha denunciato l'errore delle classi dirigenti europee che sembrano aver fallito il bersaglio delle loro politiche, dal momento che i cittadini, sembrano preferire di vivere in spazi relativamente chiusi piuttosto che in zone aperte ai flussi migratori. E' il segnale che l'oligarchia sta cominciando a rendersi conto dei suoi errori.

Anche il sociologo americano Robert Putnam, ha osservato che più la società è eterogenea meno fiducia esiste tra i suoi membri. Gli stessi dirigenti del partito social-democratico danese hanno recentemente ammesso che l'immigrazione porta direttamente alla cancellazione del sistema di protezione sociale al quale i danesi sono tanto legati, tesi confermata peraltro anche dagli economisti Edward Glaeser e Alberto Alesina che

hanno studiato il problema e affermano che l'eterogeneità etno-culturale rappresenta la causa più importante della distruzione della solidarietà sociale.

Alcuni, poi, avanzano la tesi secondo cui l'eterogeneità della società statunitense abbia effettivamente impedito la formazione di un sistema sociale paragonabile a quello europeo, e questa stessa eterogeneità avrebbe impedito la formazione di movimenti socialisti e comunisti partigiani di una più larga redistribuzione delle ricchezze.

L'esistenza di una molteplicità culturale in seno allo stesso Stato sembrerebbe tradursi in una preferenza comunitaria che si oppone a qualsiasi proposta di solidarietà nazionale. L'essere umano ama la condivisione con gente che appartiene al suo gruppo e gli somiglia, sono in pochi ad essere disponibili a condividere interessi con persone diverse per natura o per valori.

E' un tratto comportamentale assolutamente in linea col principio che gli esseri umani sono esseri sociali che, hanno subito nel corso della loro storia una potente selezione di gruppo che si è tradotta nella distinzione dei comportamenti che porta al valore della perennità del gruppo di appartenenza e del rafforzamento della sua coesione interna.

Da qui la scelta universale tra noi e gli altri che struttura tutti i comportamenti umani.

Il rifiuto dello straniero non sarebbe perciò una patologia ma, al contrario, un comportamento assolutamente normale perché inerente alla nostra natura di essere sociale.

Del resto bisogna registrare come le migrazioni creino ovunque reazioni di rigetto: dall'Europa all'Africa del sud, dall'Australia all'Algeria, a dimostrazione del fatto che non sono fenomeni episodici e parziali ma piuttosto fenomeni generali che interessano tutta l'umanità, indipendentemente dalle culture da cui sono originate. ●



Pensare che l'Europa possa smarcarsi dagli USA è una utopia. Gli Statunitensi si comportano come ai tempi dello impero romano; l'Europa di oggi, da dopo la seconda guerra mondiale, è da loro considerata, proprio come allora, una delle province dell'impero. Province alle quali Roma concedeva sì delle autonomie, ma erano autonomie di facciata e comunque al servizio degli interessi dell'impero. Appena qualche tribù rivendicava un maggiore indipendenza partivano immediatamente le legioni a sistemare le cose. Con questo sistema, quello del dividi et impera, Roma governò per diversi secoli su una buona parte dell'allora mondo conosciuto.

PER NON DIMENTICARE



L'8 Agosto 2018 è stato il 62° anniversario della tragedia della miniera di Marcinelle (Belgio) dove la catastrofe aveva fatto 262 vittime (136 Italiani, 95 Belgi, 8 Polacchi, 6 Greci, 5 Tedeschi, 3 Algerini, 2 Francesi, 3 Ungheresi, 1 Inglese, 1 Olandese, 1 Russo e 1 Ucraino) e lasciava una regione traumatizzata per sempre: 248 famiglie e 420 orfani piangeranno i loro cari scomparsi.

Tra le vittime italiane, sessanta erano originari della regione dell'Abruzzo, di cui quasi la metà dei paesi di Manoppello e Lettomanoppello.

Ma vogliamo anche ricordare i nostri 5 connazionali Siciliani deceduti.

Ecco i loro nomi:

- **DI BAIÒ CARMELO**, nato a Montaperto (Agrigento) il 21.11.1920;
- **CAMPISI SEBASTIANO**, nato ad Augusta (Siracusa) il 03.09.1915;
- **INDORATO GAETANO**, nato a Sommatino (Caltanissetta) l'1.11.1911;
- **PILUSO SALVATORE**, nato a Caltagirone (Catania) il 18.06.1922;
- **REALE CALOGERO**, nato a Montaperto (Agrigento) il 27.06.1922.

8 agosto 1956
a Marcinelle in Belgio morirono
136 ITALIANI
 non immigrati o emigrati!
 semplicemente Italiani/lavoratori
 inviati grazie al
PROTOCOLLO ITALO-BELGA
un protocollo firmato nel 1946!
questi Italiani MERITANO un
rispetto, che voi politici non
AVRETE MAI!



Il Ministro Moavero a Marcinelle: "Anche gli italiani furono migranti"



Il Ministro degli esteri italiano **Enzo Moavero Milanese** ha approfittato dell'occasione fornita dalle celebrazioni del disastro di Marcinelle per paragonare la situazione di allora di quei cittadini italiani che migravano per ragioni economiche a quella dei flussi migratori provenienti dal continente africano di questi anni, affermando che tutti i cittadini devono ricordarsi, nell'approcciarsi al delicato problema della immigrazione, che anche i loro connazionali furono costretti ad abbandonare l'Italia in anni non troppo lontani per motivi economici.

Egregio signor Ministro, in risposta al suo intervento, ci consentiamo il diritto di dissentire dai contenuti delle sue dichiarazioni e ci permettiamo di fare osservare che il fenomeno della emigrazione italiana, soprattutto meridionale, non ha alcuna connessione con l'attuale invasione che subisce l'Italia. La storia di questi minatori, questa strage, ci riportano al Dopoguerra, al governo De Gasperi, a una classe dirigente che fin dal 1946 iniziò a organizzare "un'emigrazione di Stato" di lavoratori italiani. Vite umane in cambio di Carbone.

Venivano chiamati "Macaroni" e "Negri bianchi", non "Migranti". Dormivano in camerate ricavate in un ex campo di sterminio nazista, non in hotel o b&b. Se non andavano a lavorare in miniera venivano imprigionati per inadempimento contrattuale, non pretendevano il wi-fi, etc, etc, etc.

Paragonare gli odierni immigrati economici, travestiti da finti richiedenti asilo, agli italiani che nel dopoguerra si sono fatti il culo con i lavori più umilianti, che si sono sporcati le mani pur di mantenere la propria famiglia e risollevare il nostro paese è una indecenza.

Quelli che spargono nel paese fiumi di retorica buonista pro-immigrazione si devono vergognare. Perché i loro paragoni sono un insulto a chi si è sacrificato veramente e un aiuto a chi fa finta di scappare da guerra mai esistite.

La strage di Bronte dell'Agosto 1860: per non dimenticare le vergogne di Garibaldi e Nino Bixio

di Ignazio Coppola

Sembra incredibile che, ancora oggi, la Sicilia non si sia ancora liberata dal ricordo di questi due assassini. Ancora oggi le statue (soprattutto di Garibaldi) campeggiano in tante città della nostra Isola. E ancora oggi scuole e vie portano i nomi di questi due gaglioffi. Ricordiamo, in questo articolo, una strage che ancora oggi brucia

Dal 6 al 10 Agosto del 1860 esattamente 158 anni fa, a Bronte, **Nino Bixio**, su mandato di **Giuseppe Garibaldi**, si rendeva protagonista di un atto scellerato ed infame che la storia quella vera e non quella paludata della storiografia ufficiale e scolastica ci ha tramandato e condannato come *"l'eccidio di Bronte"*.

Ciò val bene per ricordare e non dimenticare su come i "liberatori" alla Nino Bixio intendevano trattare i siciliani e soprattutto, i contadini illusi dalla promesse dei decreti garibaldini sulla assegnazione delle terre, convinti che, finalmente, con l'arrivo di Garibaldi e delle camicie rosse potessero legittimamente essere garantiti i principi di libertà e di giustizia sociale.

In quel maledetto e torrido Agosto del 1860 ai siciliani ed ai brontesi, speranzosi che per loro le cose sarebbero cambiate in meglio, mal gliene incolse. A farli ravvedere dalle loro aspettative provvide alla bisogna il paranoico generale garibaldino – il già citato Bixio – che certo dei siciliani non aveva gran considerazione e stima, se è vero che, alla moglie Adelaide, durante l'impresa dei mille, così ebbe tra l'altro testualmente a scrivere a proposito della Sicilia e dei siciliani: **"Un paese che bisognerebbe distruggere e gli abitanti mandarli in Africa a farsi civili"**.

E' con questo stato d'animo e questa predisposizione nei confronti dei siciliani che Bixio si presentò a Bronte prendendo, per tre giorni, alloggio al collegio Capizzi.

La mattina del 6 agosto, con due battaglioni di bersaglieri, Bixio decise di ristabilire l'ordine che era stato turbato nei giorni precedenti dai popolani e dai contadini-vassalli della ducea di Nelson che, illusi, si erano ribellati rivendicando il diritto all'assegnazione delle terre ed al riscatto sociale promesso loro dai truffaldini decreti

garibaldini.

All'avanzata di Garibaldi in Sicilia e con l'illusoria promessa di una più equa distribuzione delle terre furono molti, infatti, i paesi della Sicilia che, come Bronte, insorsero al grido "Abbassu li cappeddi, vulimi li terri". Tra questi, Regalbuto, Polizzi Generosa, Tusa, Biancavilla, Racalmuto, Nicosia, Cesarò, Randazzo, Maletto, Petralia, Resuttano, Montemaggiore, Capaci, Castiglione di Sicilia, Centuripe, Collesano, Mirto, Caronia, Alcara Li Fusi, Nissoria, Mistretta, Cefalù, Linguaglossa, Trecastagni e Pedara.

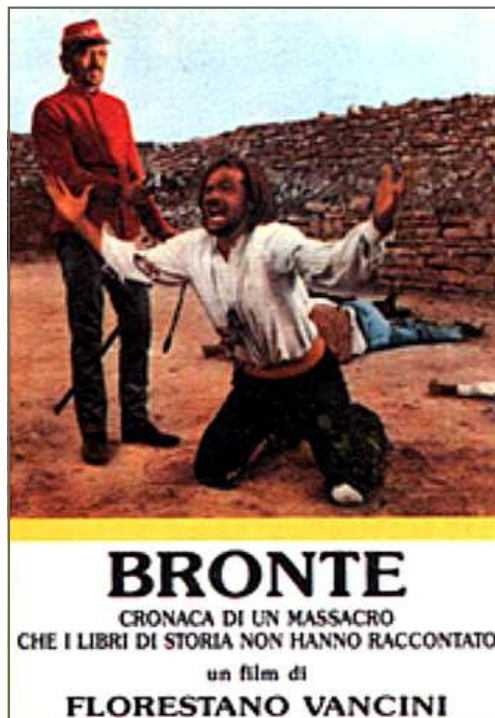
Le aspettative del popolo e dei contadini nei confronti dei "cappeddi" (i latifondisti ed i ricchi proprietari terrieri)

furono represses in quei paesi con il piombo e nel sangue da quei garibaldini che avevano promesso loro terre, libertà e giustizia. Quello stesso piombo che, 34 anni dopo, nel 1894, l'ex garibaldino **Francesco Crispi**, che era stato prima segretario di Stato e teorico della spedizione dei Mille e successivamente, dopo l'Unità, divenuto presidente del Consiglio, ordinò di scaricare sui contadini siciliani che rivendicavano le terre e reprimendo così nel sangue con centinaia di vittime innocenti l'epopea dei Fasci Siciliani.

A distanza di anni con pedissequa ferocia, di fatto, si riproponeva, ancora una volta, in un bagno di sangue, la logica della difesa del privilegio e della conservazione perché nell'ottica gattopardiana nulla cambiasse, prima con Garibaldi e poi con Crispi

Ma torniamo ai fatti e al grido di libertà dei contadini e dei cittadini di Bronte. Su pressione del console inglese di Catania, **John Goodwin**, a sua volta sollecitato dai fratelli Thovez amministratori della ducea per conto della baronessa **Bridport**, Garibaldi, costi quel che costi, per reprimere la rivolta di quei brontesi che avevano avuto l'impudenza di ribellarsi agli inglesi suoi protettori e finanziatori dell'impresa dei Mille, invia per risolvere la questione ed assolvere questo sporco lavoro, come era nelle sue attitudini ed abitudini, il suo fedele luogotenente Nino Bixio.

Appena giunto, come primo atto, il "liberatore" (degli interessi degli inglesi e non dei contadini e dei siciliani), Bixio decretò lo stato d'assedio e la consegna delle armi imponendo una tassa di guerra, dichiarando il paese ►►



di Bronte colpevole di "lesa umanità" dando inizio a feroci rappresaglie senza concedere alcuna minima garanzia e guarentigia alla cittadinanza. I nazisti ottant'anni dopo prenderanno lezioni da questi metodi dei "liberatori" garibaldini.

Bisognava dimostrare ai "padroni" inglesi che nessuno poteva toccare impunemente i loro interessi. E il paranoico "servo" con i suoi metodi criminali li accontentò appieno. Si passò ad una farsa di processo e tutto fu liquidato in poco tempo senza riconoscere alcun diritto alla difesa discutendo e dibattendo il tutto in appena quattro ore.

Alla fine, alle 8 di sera del 9 Agosto, calpestando ogni simulacro di garanzia, era già tutto deciso con la condanna a morte di cinque cittadini che niente avevano avuto a che fare con i tumulti e le rivolte delle precedenti giornate che avevano turbato la tranquillità ed il sonno degli inglesi in quel di Bronte.

I cinque, la mattina del giorno dopo il 10 agosto, nella piazzetta della chiesa di San Vito, finirono vittime innocenti dinanzi al plotone d'esecuzione. L'avvocato Nicolò Lombardo notevole del paese che, da vecchio liberale, con tanta speranza aveva atteso lo sbarco garibaldino sognando un futuro migliore per la sua terra dovette ricredersi in quell'attimo che la scarica di fucileria spense quel suo sogno e per l'avvenire il sogno di tanti siciliani. Con lui morirono Nunzio Spitaleri Nunno, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Ciraldo Fraiunco. Quest'ultimo era lo scemo del paese che sopravvisse alla scarica di fucileria e invocando vanamente la grazia fu finito cinicamente con un colpo di pistola alla testa dall'ufficiale che aveva comandato il plotone

Dopo la feroce esecuzione, a monito per la popolazione di Bronte, i corpi delle vittime rimasero esposti ed insepolti per parecchio tempo.

Ma non era finita. A questo primo processo sommario ne seguì un altro altrettanto persecutorio e vessatorio nei confronti di coloro che avevano arrecato oltraggio ai grossi proprietari terrieri e agli inglesi della ducea. Il processo che si celebrò presso la Corte di Assise

di Catania si concluse nel 1863 con 37 condanne esemplari di cui 25 ergastoli. Giustizia era stata fatta. I poveracci non avrebbero più alzato la testa. Il 12 Agosto, dopo avere fatto affiggere nei giorni precedenti, a suo nome, un proclama indirizzato ai Comuni della provincia di Catania con il quale invitava i contadini a stare buoni e a tornare al lavoro nei campi pena ritorsioni e feroci rappresaglie, Nino Bixio ribadiva:

"Gli assassini e i ladri di Bronte sono stati puniti e a chi tenta altre vie crede di farsi giustizia da sé, guai agli istigatori e ai sovvertitori dell'ordine pubblico. Se non io, altri in mia vece rinnoverà le fucilazioni di Bronte se la legge lo vuole".

Proclami e avvisi tendenti ad assicurare baroni,

latifondisti, proprietari terrieri e soprattutto gli inglesi che, con Garibaldi e Bixio, non c'era alcun pericolo di rivolte sociali. La rivoluzione garibaldina aveva mostrato il suo volto. Gli interessi della borghesia, dei latifondisti, degli inglesi che facevano affari in Sicilia e di quei settentrionali che in nome di Vittorio Emanuele in futuro li avrebbero fatti erano salvi e salvaguardati dalle camicie rosse.

E dire che a questi personaggi, come Nino Bixio e Giuseppe Garibaldi, i siciliani con un masochismo degno di miglior causa, hanno dedicato una infinità di via strade, piazze, scuole, monumenti e quant'altro a significativa memoria che da sempre siamo affetti dalla sindrome di Stoccolma, ossia quella di innamoraci dei nostri carnefici. E' ora di finirla.

Prendendo coscienza e consapevolezza della nostra vera storia, è giunto il momento di buttare giù lapidi, e disarcionare dai monumenti questi personaggi che, dipinti come falsi eroi, ci hanno depredato della nostra economia, della nostra storia, della nostra cultura e della nostra identità. I tribunali della storia che per fortuna sicuramente non sono quelli dei processi sommari di Bronte alla fine certamente condanneranno per i loro crimini questi personaggi: anticipiamo sin da ora le sentenze e buttiamoli giù dai loro piedistalli.

Per quanto riguarda infine Gerolamo Bixio detto Nino, pochi sanno che, alla fine la giustizia divina, per le sue malefatte, più di quella degli uomini, gli presentò un conto salato, facendolo morire tra atroci dolori, sofferenze e tormenti in preda alla febbre gialla ed al colera a bordo della sua nave (s'era dato ai commerci con l'Oriente) il 16 dicembre del 1873, a Banda Aceh, nell'isola di Sumatra, a quel tempo colonia olandese. Il suo corpo infetto chiuso in una cassa metallica fu sepolto nell'isola di Pulo Tuan che nella lingua locale significa isola del Signore.

Successivamente tre indigeni, credendo di trovare qualche tesoro, disseppellirono la cassa denudarono il cadavere e poi lo risepellirono vicino ad un torrente.

Due di loro, infettati dal colera morirono nel breve giro di 48

ore. Anche da morto Bixio era riuscito a fare delle vittime. Roba da Guinness dei primati.

I pochi resti del suo corpo ed alcune ossa, grazie al terzo indigeno sopravvissuto alla maledizione, vennero ritrovati nel giugno del 1876. Il 10 maggio del 1877 quello che rimaneva dei resti del massacratore di Bronte veniva cremato nel consolato italiano di Singapore.

Il 29 Settembre di quello stesso anno le ceneri giunsero a Genova e seppelirono nel cimitero di Staglieno.

L'avvocato Nicolò Lombardo e le altre vittime di Bronte, per loro buona pace, si può dire che per la morte atroce del loro aguzzino e per ciò che ne conseguì, erano state vendicate, alla fine, dalla Giustizia divina.

Ignazio Coppola



Finalmente un Sindaco che rende giustizia al paese di Bronte e ai suoi cittadini. Speriamo che altri sindaci seguano il suo esempio.

Rometta: l'intitolazione di strade e la "Storia vera"

Merlino cancella Nino Bixio «Onore ai Martiri di Bronte»

**Sì della Prefettura
E una via dedicata
a Peppino Impastato**

ROMETTA

Due intitolazioni di vie dalla grande pregnanza storica, politica, culturale e nel solco dell'azione di legalità e lotta alla mafia promossa dall'Amministrazione guidata da Nicola Merlino. Il primo cittadino romettese ha infatti divulgato nei giorni scorsi una nota del viceprefetto vicario di Messina, Maria Carolina Ippolito, con la quale si autorizza il cambio di denominazione, deliberato nell'agosto 2017 da parte della stessa Giunta romettese, della via Nino Bixio in via "Vittime dell'eccidio di Bronte".

L'episodio storico è quello compiuto da Nino Bixio nell'ambito della spedizione dei Mille in Sicilia, celebrata dalla storiografia tradizionale come un'epopea, ma dai contorni talvolta piuttosto controversi: a Bronte, infatti, tra il 2 e il 10 agosto 1860, si verifica un'insurrezione popolare contro i proprietari terrieri, di cui fu attuata una repressione in modo piuttosto esemplare da parte dei garibaldini guidati da Nino Bixio, su ordine dello stesso Giuseppe Garibaldi, anche a tutela degli inglesi che stavano sostenendo l'operazione. La repressione provocò 16 vittime.

«Sono dell'idea - dichiara il

primo cittadino Nicola Merlino - che in Sicilia non vennero dei fratelli a liberarci, ma dei "conquistatori del Nord". Lo testimonia questo, così come l'eccidio di Angelina Romano, una piccola inerme di 9 anni che fu brutalmente assassinata a fucilate per aver assistito ad un massacro ed alla quale abbiamo intitolato già lo scorso anno un via largo. Sono degli episodi che squalificano i Savoia e sui quali noi come Amministrazione, su iniziativa di una commissione tutta al femminile dedicata proprio alla rilettura del Risorgimento ed alla valorizzazione del ruolo della donna, intendiamo riflettere. Del resto - aggiunge Merlino - lo stesso Stato italiano, tramite il parere favorevole della Sovrintendenza ai



Nicola Merlino. La verità al di là della storiografia tradizionale

beni culturali e il via libera concesso dalla Prefettura, pare riconoscere che i fatti non stiano esattamente come la storiografia tradizionale ce li ha raccontati per anni».

Un'altra via che varierà di denominazione sarà l'accesso a mare di via Mezzasalma, nella frazione Marea, che sarà intitolata a Peppino Impastato, attivista politico di Cinisi ucciso dalla mafia. Anche questa iniziativa s'inserisce nel solco di un'azione di legalità avviata dal sindaco Nicola Merlino già durante la sua corsa a sindaco nel 2014, quando puntò il dito contro quel sistema locale politico-mafioso che ha portato all'uccisione di Graziella Campagna nel dicembre 1985, a Villafranca, alla quale è stata intitolata piazza Stazione. A questa intitolazione sono seguite quelle di via Roma (fronte sede del Giudice di pace) a Cesare Terranova, e del ponte di collegamento con Spadafora a don Pino Puglisi.

«Non sono gesti simbolici - dichiara Merlino -, perché bisogna combattere quella "zona grigia" nella quale la mafia si annida educando i giovani per far maturare la coscienza civile. Tempo fa ho dichiarato che non mi ricandiderò a sindaco di Rometta, per varie ragioni, personali e politiche, a maggior ragione, pertanto, si tratta di gesti disinteressati e non finalizzati a raccogliere consenso». ◀ (a.s.)

L'altro viadotto Morandi (ad Agrigento) chiuso dal 2017 per lavori

Ad Agrigentoc'è un viadotto che porta lo stesso nome del ponte crollato a Genova. L'infrastruttura siciliana è chiusa dal marzo 2017, dopo anni di polemiche

di Mauro Indelicato



Terra sismica, soggetta anche ai fenomeni franosi, l'Italia già da tempo dovrebbe avere in cima all'agenda la salvaguardia delle opere infrastrutturali più delicate.

Quando poi, come nel caso di Genova, i ponti vengono giù senza calamità naturali il tutto risuona come un vero e proprio grido d'allarme. È lunga la scia di notizie che riguardano i cedimenti di cavalcavia e ponti attraversati ogni giorno da centinaia di persone.

Il caso più eclatante prima di quello delle scorse ore capitato a Genova, riguarda l'autostrada Palermo-Catania: nel pomeriggio del 10 aprile 2015, una frana trancia un pilone del viadotto Himera nella carreggiata verso Palermo. Solo per miracolo in quel momento nessuno rimane coinvolto dal crollo, ma la Sicilia per diversi mesi è di fatto divisa a metà con tempi di percorrenza superiori alle cinque ore tra le due città principali.

Ma quello del cedimento dei ponti è un problema che riguarda tutta Italia: il 28 ottobre 2016 un cavalcavia cede sopra la carreggiata della Milano - Lecco al passaggio di un tir, uccidendo una persona. Il 9 marzo 2017 invece, lungo la A14 crolla un piccolo viadotto sovrastante l'autostrada in fase di ristrutturazione, in quel caso sono state due le vittime. Poi ancora, ha destato grande scalpore il crollo del ponte della tangenziale di Fossano avvenuto il 18 aprile 2017. Quello dei ponti crollati o dei ponti a rischio, è un vero e proprio "viaggio" che si distribuisce lungo tutto lo stivale e che nelle scorse ore ha drammaticamente toccato Genova.

Ed in questo viaggio, capita di trovare alcune curiosità emblematiche dello stato di salute di ponti e viadotti nel nostro paese. Una su tutte riguarda l'incredibile

parallelismo tra l'infrastruttura crollata a Genova e quella invece chiusa da anni ad Agrigento.

La città dei templi ha il "suo" viadotto Morandi, lo stesso nome con il quale è conosciuto il ponte collassato nel capoluogo ligure, che da anni costituisce croce e delizia degli automobilisti.

Il nome lo si deve al progettista, che in entrambi i casi è Riccardo Morandi. Costruito tra gli anni 60 e 70, stessa epoca dell'infrastruttura genovese inaugurata nel settembre 1967, il viadotto Morandi agrigentino (oggi ufficialmente diviso in viadotto Akragas I ed Akragas II) consente di collegare il centro storico con Villasetta, quartiere in gran parte sorto dopo la frana che il 19 luglio 1966 ha cancellato circa un terzo del centro abitato della città dei templi. Oggi quel viadotto è in gran parte chiuso per gravi problemi strutturali.

Nel corso degli anni, oltre ad attirare le ire per via del suo impatto ambientale (diversi piloni sono incastonati sopra una necropoli greca), lungo il viadotto sono occorsi diversi incidenti mortali. Ma la decisione della chiusura è arrivata a seguito di indagini effettuate dall'Anas.

Dopo anni di segnalazioni per via delle evidenti problematiche presentate da molti piloni, sulla scia anche di quanto accaduto

nel 2015 sulla Palermo - Catania si è deciso di appurare lo stato di salute del viadotto Morandi agrigentino. Nel marzo 2017 è arrivata la chiusura del tratto più lungo, quello che dalla centrale via Dante giunge a Villasetta. Da allora, la struttura si presenta come un lungo

serpentone di cemento armato abbandonato e non frequentato. Di recente si è discusso del fatto che, nella migliore delle ipotesi, il viadotto potrebbe riaprire nel 2021 dopo costose (si parla di circa trenta milioni di Euro) opere di manutenzione straordinaria.

Stessa epoca e stesso progettista per i due viadotti Morandi, quello genovese e quello agrigentino, ma diverse sono le modalità e le ditte di costruzione. Pur tuttavia, quando ad Agrigento si è saputo che il viadotto crollato a Genova era nominato Morandi, la spina dorsale dell'opinione pubblica ha avuto molto più di un sussulto.

Il progettista Riccardo Morandi è stato uno degli italiani più conosciuti nel suo campo, avendo realizzato progetti in tutto il mondo che hanno riguardato ponti e delicate opere infrastrutturali. Ma a Genova ed Agrigento, per motivi solo parzialmente forse riferibili alla progettazione, qualcosa non è andato per il verso giusto. Molte critiche catturava il viadotto crollato in Liguria, tante ne attirava quello chiuso da quasi due anni in Sicilia. Non solo: di alti costi di manutenzione si parlava già da tempo per l'opera genovese, altrettanto avviene ad Agrigento.

Sul sito Ingegneri.info, in un'intervista realizzata nel luglio 2016 l'ingegner Brennich parlava già delle problematiche che interessavano l'opera venuta giù lungo l'A10. Ad Agrigento da anni, come detto, il dibattito sul viadotto Morandi è molto acceso. Due strutture, due storie, forse diverse ma comunque parallele, che testimoniano come l'attenzione in Italia sulle opere più delicate non è e non deve essere mai troppa. (fonte: il giornale)

Due siciliani tra le vittime della tragedia di Genova, dove ieri mattina un tratto del viadotto Morandi sull'A10 è crollato provocando almeno 39 morti. Si tratta di Vincenzo Licata, 58 anni, nato ad Agrigento, e Marta Danisi, 29 anni, originaria di Sant'Agata di Militello (Me).

FIERI DELLA NOSTRA LINGUA: IL SICILIANO HA LA SUA ACCADEMIA

di Rossella Vasta

Pochi lo sanno ma il siciliano, il nostro dialetto è in realtà una lingua riconosciuta, tra l'altro, dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. In quanto tale oggi il siciliano ha la sua accademia ufficiale: l'Accademia della Lingua Siciliana

Che cosa è, dunque, il siciliano e cosa rappresenta per il suo popolo? Lo abbiamo chiesto a Fonso Genchi, tra i promotori e cofondatore dell'Accademia, nonché membro del Collegio Scientifico.

“Il siciliano, così come accade spesso anche per altre lingue, rappresenta l'identità di un popolo. Nel caso del siciliano, così come avviene in tutti quei casi di popoli senza un proprio Stato specifico, quest'aspetto è ancora più marcato. La storia del popolo siciliano, con le sue 'contaminazioni' culturali ed etniche, è racchiusa nella sua lingua; basterebbe analizzarne il lessico per capire con quante culture diverse siamo venuti a contatto. Perdere la propria lingua significherebbe perdere la propria storia, la propria identità. Come disse il grande Ignazio Buttitta nella sua celebre poesia **Lingua e Dialettu**, *“un pòpulu addiventa pòviru e servu quannu ci arròbbanu la lingua addutata dî patri: è persu pi sempri”*.

L' "Accademia della Lingua Siciliana" è già una denominazione che in sé racchiude il senso del vostro lavoro. Ma perché si è sentito l'esigenza di fondarla e chi ne sono i fautori?

“La lingua siciliana è ancora molto viva ed usata, specie a livello orale in conversazioni familiari o amicali. Le nuove tecnologie come gli sms, whatsapp, i social media etc. hanno trasformato spesso da orale a scritta tale tipo di comunicazione con familiari e amici. Un fatto molto positivo, quale il ritorno all'uso scritto quotidiano del siciliano, rischiava, però, di mortificare la nostra lingua perché, non essendo la maggior parte dei siciliani abituata a scriverla, nel farlo, spesso si incappa in errori, anche grossolani. Un gruppo di appassionati, studiosi, poeti, persone che, comunque, hanno a che vedere con la lingua siciliana, provenienti da più parti della Sicilia ed anche da fuori, si sono messi in contatto grazie a Facebook, decidendo di fondare un organismo con l'intento di aiutare chi volesse scrivere in siciliano senza

commettere strafalcioni. Infatti, contestualmente alla fondazione di fatto dell'Accademia, avvenuta a Caltanissetta il 18 febbraio 2017, oltre al Manifesto fondativo, abbiamo emanato un elenco di 6 iniziali semplici consigli ortografici come, ad esempio, quello di mettere il segno grafico dove è caduta la consonante (e non dopo) nella forma abbreviata degli articoli determinativi (la = 'a e non a'). Al progetto dell'Accademia hanno aderito in seguito numerosissime persone – attualmente siamo in 143, ma le adesioni crescono continuamente – ed è stato inevitabile allargare gli obiettivi. Oggi l'Accademia, che si è dotata di un Collegio Scientifico coordinato dal prof. **Alfonso Campisi**, docente di Filologia Italiana e Romanza all'Università de La Manouba di Tunisi (dove ha anche istituito la prima cattedra al mondo di Lingua e Cultura Siciliana) si propone, tra le altre cose, di promuovere l'uso del siciliano in ogni ambito, anche quello pubblico, seguendo le direttive del trattato europeo *“European Charter for Regional or Minority Languages”*, firmato anche dall'Italia ma da essa mai ratificato”.

Quali sono le attività che attualmente svolge l'Accademia e quali quelle in programma per il futuro?

“Attualmente l'Accademia, che è presieduta dal cav. Giuseppe Petix di Agrigento, ha organizzato prevalentemente due tipologie di eventi: alcuni Pomeriggi Celebrativi della Lingua Siciliana in varie parti di Sicilia e incontri negli istituti con le scolaresche. In entrambe le occasioni, ma con taglio diverso a causa del diverso tipo di uditorio, vengono trattati dai nostri relatori alcuni argomenti di interesse sulla lingua siciliana, intercalati dalla recita di alcune poesie sempre a cura di nostri aderenti poeti. C'è tanta necessità di divulgare le tematiche relative alla lingua siciliana perché, non essendo ancora insegnata nelle scuole, sono pochissime le occasioni che i siciliani hanno a disposizione per approfondire ed incrementare le loro conoscenze su tali argomenti. In un futuro molto prossimo emeremo un'altra lista di semplici consigli ortografici e continueremo ad organizzare convegni e incontri formativi sulla lingua siciliana un po' in tutta la Sicilia; in particolare, in autunno, vorremmo organizzare un convegno sull'insegnamento della lingua siciliana nelle scuole.

Qual è la vostra opinione in merito all'annuncio del governo regionale circa la possibilità di insegnare la lingua siciliana nelle scuole.

“L'annuncio del Presidente Musumeci potrebbe avere una enorme importanza, perché nella



► ► sua delibera n°199 dello scorso 15 maggio menziona testualmente “lingua siciliana” e non “patrimonio linguistico siciliano” – che è tutt'altra cosa – come, invece, è scritto nella legge regionale n° 9 del 2011. E' pur vero che in tale delibera si parla soltanto di “promozione e valorizzazione della lingua siciliana” nelle scuole e non del suo insegnamento (termine usato, invece, quando nella stessa delibera si menziona “l'insegnamento della storia della Sicilia”). Purtroppo è già capitato di dover assistere al sostanziale tradimento di buoni propositi relativi all'introduzione dello studio della lingua siciliana nelle scuole di ogni ordine e grado di Sicilia. Speriamo che la 'storia' non si ripeta più”.

Perché si parla del siciliano come di una lingua proibita?

“Beh, nonostante sia la lingua in Italia che possiede la più antica tradizione letteraria, mai interrotta, non è lingua co-ufficiale in Sicilia e, addirittura, non gode di alcuna tutela da parte dello Stato italiano e, nella realtà, attualmente neppure da parte delle istituzioni regionali. Le altre due grandi isole del Mediterraneo, Corsica e Sardegna, hanno elevato le loro lingue regionali a lingue co-ufficiali mentre nelle leggi italiane ed anche in quelle della Regione siciliana è di fatto proibito usare il termine ‘lingua siciliana’ (si può parlare solo di ‘dialetto siciliano’). A nessuno viene proibito di parlare in siciliano ma quello che sta accadendo è ancora peggio: l'assenza di politiche linguistiche di tutela e promozione della nostra lingua regionale la porterà inevitabilmente, nel giro di qualche generazione, all'estinzione. Il che sarebbe un fatto gravissimo anche perché quando muore una lingua, muore una parte del patrimonio culturale dell'umanità.

Si può parlare di regole base della lingua siciliana?

“La lingua siciliana, pur non essendo una lingua ufficiale, è dotata di una sua tradizione letteraria abbastanza omogenea (autori palermitani, catanesi, ragusani etc. non scrivono nel loro dialetto locale ma in una ‘lingua comune’ sovra-dialettale); per cui, anche se non esiste – e non può esistere fintanto che non si appresti a diventare lingua ufficiale – un organismo ufficiale che la norma, esistono grammatiche che descrivono le regole che vengono usate generalmente dagli scrittori.

Non ci si deve sorprendere di possibili piccole differenze tra i vari autori: persino nelle lingue ufficiali standardizzate esistono più modi, tutti corretti, di scrivere alcuni termini (per esempio: comprare e comperare, giuoco e gioco, familiare e famigliare etc.), immaginiamoci in una lingua non ufficiale. Invece altra cosa è la diversità da zona a zona nel siciliano parlato, cosa assolutamente normale per ogni lingua – comprese quelle ufficiali – che abbia unarelativamente ampia diffusione territoriale.

Spesso si sente dire dai genitori ai ragazzini “smettiti di parlare in siciliano”. Qual è la vostra opinione in merito?

“Per fortuna ciò accade sempre meno. Nel passato questa ‘richiesta’ era apparentemente giustificata dal timore di non apprendere bene la lingua italiana, unica lingua ufficiale riconosciuta.

Oggi gli studi sul bilinguismo ci hanno fatto comprendere come l'essere bilingui sia un vantaggio enorme (e non importa quali siano e di che prestigio godano le due lingue parlate) perché il cervello in un bambino bilingue si struttura in maniera diversa e migliore, tant'è che i bambini bilingui hanno mediamente risultati migliori in tutte le materie scolastiche. I vantaggi non si limitano alle capacità di apprendimento e comprensione ma abbracciano addirittura l'aspetto della salute personale: si è visto che i bilingui hanno meno probabilità di ammalarsi di Alzheimer e, in ogni caso, tale malattia insorge più tardi negli anni rispetto ai monolingui.

Oggi vietare ai propri figli di essere bilingui è scientificamente dimostrato essere una stupidaggine; tra l'altro il timore delle interferenze linguistiche tra i due idiomi non ha alcun motivo di esistere specie se entrambi gli idiomi sono studiati a scuola, come ci auspichiamo avvenga già da settembre in Sicilia con l'introduzione dello studio della lingua siciliana in ogni scuola di ogni ordine e grado”.

Rossella Vasta (*palermoprime.it*)

Lu sonnu

Notti di primavera nun passari,
arrobba un'uricedda a la matina,
Luna d'argentu tu nun t'astutari,
culura di brillanti l'acquazzina,

Stidduzzi rilucenti nun scappati,
ncatinati in tempu chi camina
li canzuni vostri mbriacati
lu suli mentri munta la marina,

Rusignuleddu speddi di cantari,
resta ntra lu to nidu silinziusu,
Zefiru matutinu nun ciusciari,
nun essiri stanotti dispittusu.

Si m'e cuncessu esprimiri un disiu
vurria ca la nuttata nun passassi,
ca stu silenziu fussi tuttu miu
ca la luci firmassi li so passi.

Mi staiu nsunnannu d'essiri vicinu
a un ancilu scappatu a li so stiddi
Teni la testa ncapu lu cuscinu
e li so manu ntra li me capiddi.

L'occhi versanu ciumi di surrisu
La vucca trema ansiosa di vasari
Lu coddu biancu comu fussi risu
lu pettu na muntagna di scalari.

Li cianchi du' cunchigghi d'alabastru
li cosci modellati di la cira
gammi e pedi su opira d'un mastru
ch'ebbi manu d'artista e granni mira.

Lu lettu nun è lettu ma jardinu
li mura sunnu arvuli ntrizzati
lu tettu na stinnuta d'oru finu
pi matarazza l'erba di li prati.

Nui semu sulu spiritu e pinseri
nui semu sulu di disiu ammalati
li sensi sunnu tutti priggioneri.
Chista nun è nuttata di piccati.

Guido Catalano

(Sicilia Parra - Arba Sicula)

Un populu
mittitilu a catina,
spughiatilu,
attupatici a vucca:
e' ancora libiru.
Livatici u travagghiu,
u passaportu,
a tavula unnu mancia,
u lettu unnu dormi:
e' ancora riccu.
Un populu
diventa poviru e servu
quannu ci arrobbanu a lingua
addutata di patri:
e' persu pi sempri.

Arrestato Turi Vaccaro: lo storico pacifista in carcere per le proteste No Muos

E' stato arrestato Salvatore Vaccaro, detto Turi, 65 anni storico attivista e simbolo della lotta non violenta in Italia. Vaccaro, pacifista nato in Sicilia, ma emigrato a Torino, è finito in manette perché deve scontare una pena di 11 mesi e 27 giorni di reclusione e 5 mesi di arresto per reati commessi a Niscemi, in provincia di Caltanissetta, durante le manifestazioni contro la realizzazione delle antenne satellitari di comunicazione militare Usa, Mobile User Objective System.

Considerato un leader del movimento No Muos, Vaccaro è stato condannato per un danneggiamento avvenuto nel dicembre 2014 quando, dopo essere penetrato nella base militare della marina statunitense in contrada Ulmo, con un grosso martello distrusse alcune apparecchiature elettroniche.

Non è la prima volta che Vaccaro, ex operaio Fiat, finisce nei guai. Nel 2013 Turi per protestare contro le basi missilistiche di Comiso, salì con altri attivisti su due antenne dopo aver scavalcato la recinzione della base militare americana, ma allora il gip di Caltagirone non convalidò l'arresto di Vaccaro accusati di lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento aggravato e introduzione abusiva in luogo di interesse militare.

Vaccaro era finito ai domiciliari, nella sede dei No Muos, a Niscemi, ma evase pochi minuti dopo. Quindi venne nuovamente fermato per evasione e trasferito nel carcere di Gela.

Ma anche negli anni Ottanta fece i conti con arresti e condanne. Una delle sue storiche azioni fu quanto si introdusse in un hangar della base militare di Woensdrecht, in Olanda, colpì e distrusse i congegni di due F-16. L'ordine di cattura che ha portato all'arresto alcuni giorni fa dall'attivista (che ha partecipato anche alle proteste No Tav in Val di Susa) è arrivato dopo che la Digos lo ha individuato lo scorso 3 agosto, quando si è presentato al presidio di Niscemi che da ogni prima settimana di agosto, dall'inizio delle proteste, si danno appuntamento.

Turi Vaccaro ha tentato di fuggire, con l'aiuto di altri attivisti, ma è stato arrestato mentre era nascosto in un bosco a pochi chilometri dal presidio No Muos.

Catertina Garda (nuovasocieta.it)



Turi Vaccaro Il coraggio di un Uomo!

Non conosco quest'uomo e non conosco la sua Storia e i suoi trascorsi, so che in questo momento difende un Principio, un Popolo, una Terra!

Un Uomo solo che non si chiede quale esercito lo accompagni nella sua battaglia o che freni il suo desiderio di affermare i

propri principi, in attesa di un generale che lo conduca alla vittoria o alla sconfitta.

Un Uomo che combatte per se stesso e per le proprie idee è un Uomo libero ed è un Uomo che ha vinto la propria battaglia ed è un Uomo che ha cambiato il proprio mondo! Turi so che non è la prima volta che lotta per affermare questo principio e non mi interessa neanche quale spirito ideologico lo alimenti.

Chi difende e lotta per una propria idea è degno della più profonda stima e delle maggiori attenzioni!

Turi è l'esempio che c'è chi ancora non ha chinato la testa ed è disposto a perdere la propria libertà fisica pur di affermare il principio ed il diritto di un popolo di poter scegliere il futuro della propria terra.

La nostra terra che ci ha visto nascere, che ci ha cresciuto e che ha assorbito il sudore, le lacrime ed il sangue del popolo Siciliano.

Un popolo continuamente mortificato e sfiancato dalla prepotenza di chi quelle lacrime e quel sangue ha provocato. Un popolo ferito a morte da chi pretende una terra che non gli appartiene e mai gli apparterrà. Io ringrazio Turi, per il coraggio che io non ho, io ringrazio Turi per le battaglie che combatte anche per me. Io mi scuso con Turi per non avere il suo coraggio e per non avere la sua capacità di lotta!

Una promessa posso fare a Turi, di fare da eco e di dare voce al suo coraggio!

Una cosa posso chiedere a chi come me non ha il suo stesso coraggio, ma lo vorrebbe avere, proviamo a dare voce al suo grido di battaglia, proviamo a dare eco alla sua forza!

La Sicilia nella sua Storia ha avuto esempi di Uomini ribelli contro atti di prepotenza. Se vi è il Paese di Poeti, Santi e Navigatori, la Sicilia è il Paese di Ribelli, Sognatori ed Eroi!

Turi sarai un Sognatore per qualcuno, ma credo che nessuno abbia capito come te che sollecitare le nostre coscienze e imporci a guardarti su quelle antenne "aliene" è l'unico modo per rendere reale ed attuale il nostro stato di schiavitù!

Turi sarai un Ribelle per altri, per me sei già un Eroe!

Il tuo spirito libero e ribelle non può essere rinchiuso in una cella, l'indifferenza e la paura ci mantiene nella cecità e nella schiavitù! Turi un Siciliano che combatte il suo Vespro per tutti noi. Grazie Turi!

Marco Lo Dico

CONOSCERE LA SICILIA

Da tutto il mondo in Sicilia per vederlo: il magico "Teatro" del pastore Lorenzo

Lorenzo Reina è un pastore che si è improvvisato architetto e oggi il suo "Teatro di Andromeda" finisce alla Biennale di Architettura di Venezia: la curiosa e visionaria storia

di Alessia Rotolo

Quando alcuni studenti di architettura, anni fa, parlarono con i loro professori del Teatro di Andromeda gli edotti risposero che non andava preso a modello perché dal punto di vista architettonico non rispettava molti criteri.

Quest'anno, Lorenzo Reina, che questo teatro lo ha costruito pietra su pietra nel corso di trent'anni, si è preso una bella rivincita, come diremmo noi siciliani: "si è mangiato una fetta di carne".

Reina è stato invitato a partecipare alla XVI edizione della Biennale internazionale di Architettura, dove da giugno espone e racconta la sua grande passione lunga una vita.

A Santo Stefano Quisquina in provincia di Agrigento, nel cuore della Sicilia, c'è un teatro di pietra en plain air con una visuale mozzafiato su una vallata scoscesa. E non solo, c'è anche un parco ricco di opere artistiche realizzate da lui e sta anche costruendo un teatro al chiuso per le rappresentazioni in inverno, quando a mille metri di altezza sul livello del mare c'è molto freddo per stare all'aperto. Lorenzo, per volontà del padre, è un pastore anche se avrebbe voluto essere uno scultore, parlare con lui è un piacere e una piacevole scoperta, ha molte cose da insegnare: conosce bene la storia, la filosofia, l'arte, l'astronomia e soprattutto le leggi della natura, ma è un autodidatta perché i suoi studi si fermano alla terza media. Trent'anni fa quando era in giro per portare al pascolo il suo gregge di pecore nel suo appezzamento di terra e arrivò in questo belvedere naturale, vide le sue pecore disposte in modo sparso ma tutte rapite dalla bellezza della visuale, un momento ascetico di comunione assoluta con la natura e, perché no, anche con Dio. Quel giorno si immaginò un teatro dedicato alla costellazione di Andromeda proprio in quel



punto che regala tramonti, notti stellate e panorami incredibili.

Cominciò a mettere una pietra sull'altra pietra, giorno dopo giorno, per trent'anni: «Ancora non ho smesso e spero di non smettere mai - dice Reina con il suo sorriso perfetto e i suoi occhi buoni - io mi sono talmente immedesimato in questo teatro che mi sento parte di esso e ho sempre voglia di migliorarlo, proprio come faccio con me stesso». E dopo una vita di sacrifici tra le soddisfazioni e le sofferenze quest'anno è arrivata la consacrazione: il suo teatro è un unicum architettonico ed è stato scelto ed è in esposizione tra i sessanta progetti a tema "Arcipelago Italia" al Padiglione Italia curato da Mario Cucinella, fino al 25 novembre. «È la prima volta che un pastore espone alla biennale di architettura - aggiunge - ho dovuto rinunciare a tante cose nella mia vita per aiutare mio padre nei campi persino agli studi, mi sarebbe piaciuto fare l'università e invece prendevo in prestito i libri di mia sorella e li leggevo al pascolo».

Al teatro arrivano turisti da tutto il mondo, anche siciliani migrati all'estero, alcuni per assistere alle rappresentazioni o alle serate in programma al teatro. Ma con l'esposizione a Venezia i turisti sono più che raddoppiati, arrivando a 700 visite in un mese. (balarm.it)

Argimusco, i falsi miti sulla Stonehenge siciliana

Per la prima volta indagini di un equipe di studiosi

Scienza, storia, miti, natura e panorami mozzafiato che si estendono dalle Isole Eolie fino all'Etna, passando per la Rocca di Novara. Erroneamente chiamate megaliti, le Rocche sono un sito unico poco conosciuto. Da ottobre via all'attività scientifica sull'area



FOTO DI: EMILIO MESSINA

Se non fosse per le Isole Eolie che si stagliano all'orizzonte e l'Etna che con il suo profilo domina il panorama, non si avrebbe nemmeno l'impressione di essere in Sicilia. E invece, circondate dalle rocce aspre dei Peloritani e dal tappeto verde dei boschi dei Nebrodi, le Rocche dell'Argimusco costituiscono uno degli angoli più preziosi e meno conosciuti della nostra regione.

Ci troviamo su di un altopiano che si estende tra i 1100 e i 1200 metri di quota, nel territorio di Montalbano Elicona (in provincia di Messina), borgo medievale fregiato nel 2015 del titolo di Borgo più bello d'Italia. Sull'altopiano, tra foreste di felci, esemplari di agrifoglio e di leccio, si ergono numerosi blocchi di roccia, alcuni dei quali dalle dimensioni davvero imponenti e dalle suggestive forme zoomorfe e antropomorfe: l'elefante, l'aquila, l'orante, l'alchimista, la torre, la rupe dell'acqua, il sacerdote, il babuino, sono soltanto alcune delle figure che, nel tempo, sono state attribuite alle curiose ed enormi pietre che caratterizzano l'intera area.

L'insieme di queste affascinanti e misteriose rocce è erroneamente chiamato complesso megalitico e tale lemma si è così tanto radicato nella cultura comune che, ormai, anche i rari cartelli turistici indicano Megaliti dell'Argimusco. Il termine megalito, però, riconduce a una struttura in pietra dalle forme molto semplici e dalle grandi dimensioni, costruita dall'uomo senza alcun uso di leganti come cemento o calce. L'esempio di megaliti più celebre al mondo è sicuramente quello inglese di Stonehenge: un insieme di enormi massi di roccia collocati l'uno accanto all'altro in forma circolare e sormontati da altre rocce poste come copertura. Anche in Sicilia si trovano casi di costruzioni di questo tipo e i dolmen di Caltanissetta o di Ragusa ne sono un esempio. Nulla a che vedere, però, con le Rocche

dell'Argimusco.

Infatti quella che vuole che le rocce siano state collocate sull'altopiano proprio dagli uomini preistorici è soltanto una credenza popolare che, però, è bastata per far sì che l'Argimusco sia ancora oggi

Ingenuamente soprannominato la Stonehenge siciliana. In realtà è nel vento e in secondo luogo nella pioggia che va ricercata l'origine della bizzarra forma delle rocce di arenaria quarzosa che, nel corso del tempo, sono state pazientemente scavate e modellate dall'azione erosiva delle forti raffiche che dominano l'altopiano. È per questo motivo che, non essendo opera dell'uomo bensì di fenomeni esclusivamente naturali come quello dello smantellamento per erosione eolica nel corso dei millenni, il termine megaliti, in riferimento alle rocce dell'Argimusco, risulta poco appropriato.

L'estrema precisione con cui le sagome appaiono all'occhio dell'osservatore ha nel tempo fatto ritenere impossibile un mero intervento della natura e ha fatto interpretare le rocce come i segni tangibili di un'antica e sconosciuta civiltà del passato. Addirittura, varie credenze popolari e leggende medievali hanno alimentato il velo di ancestrale mistero che aleggia attorno all'Argimusco e ne hanno fatto l'antico teatro di riti esoterici, sabba di streghe e luogo di sciamani. Mettendo da parte suggestioni e facili mistici entusiasmi, è vero che non si può escludere un intervento umano oltre che un'assidua frequentazione dell'altopiano da parte dell'uomo. È anche vero, però, che non vi è alcuna prova scientifica del fatto che l'uomo possa avere scolpito queste enormi rocce. L'erosione eolica invece è ben testimoniata anche dalla presenza dei cosiddetti tafoni, cavità alveolari naturali più o meno grandi, scavate sulle pareti delle rocce e che testimoniano l'opera instancabile di

- CONOSCERE LA SICILIA - CONOSCERE LA SICILIA -

erosione del vento. Un esempio simile si trova in Perù, a Marcahuasi, un altopiano di origine vulcanica che presenta delle forme naturali analoghe a quelle dell'Argimusco.

Ad ogni modo, alcuni elementi realizzati dalla mano dell'uomo, tra cui delle vasche e una tomba, testimoniano in un certo senso l'intervento umano. Nonostante, infatti, le notizie storiche sul sito siano piuttosto scarse e nessuno scavo archeologico sia stato mai effettuato, alcuni reperti rinvenuti in aree circostanti lasciano supporre che l'altopiano sia stato antropizzato fin dall'Età del Bronzo. Molto probabilmente, gli uomini primitivi di quell'era utilizzavano il luogo come zona sacra dove compiere riti legati alle divinità della Terra e del Cielo. Le civiltà evolutesi successivamente hanno poi scelto il sito, per la singolarità del suo paesaggio naturale e per l'altitudine della sua posizione, come luogo privilegiato per l'osservazione del cielo.

Dal 2012 l'Argimusco è protagonista di uno studio di archeoastronomia da parte di Andrea Orlando, dottore di ricerca in astrofisica nucleare e presidente dell'Istituto di Archeoastronomia Siciliana. Nel suo articolo intitolato Argimusco: Cartography, Archaeology and Astronomy pubblicato nel 2017 su *Astrophysics and Space Science Proceedings*, Orlando arriva alla conclusione che, grazie alla presenza di fortuiti allineamenti astronomici delle rocce, l'altopiano possa avere avuto nell'antichità una funzione calendariale, per scandire l'alternanza delle stagioni. «In Sicilia sono tanti i luoghi al confine tra cielo e terra, legati all'archeoastronomia. Dall'Argimusco si gode di un orizzonte libero a 360 gradi con la presenza, ad oriente, della Rocca Salvatesta, o Rocca di Novara, che è un vero e proprio indicatore equinoziale naturale», spiega Orlando. «Ciò vuol dire che all'alba degli equinozi il sole sorge nei pressi della Rocca e ciò lascia supporre che questo punto nell'orizzonte, insieme ad altri, possa aver permesso all'uomo, fin dal Neolitico, di realizzare un vero e proprio calendario astronomico utile per le pratiche agricole e religiose» continua Orlando.

«Nella nostra regione esiste da sempre un grande interesse per l'archeologia greca e romana, ma una scarsa attenzione, purtroppo, nei confronti di quella preistorica. Ad ottobre finalmente, in occasione del congresso annuale ICOMOS-ICAHM (International Scientific Committee on Archaeological Heritage Management) che nel 2018 si terrà proprio a Montalbano Elicona e che vedrà la partecipazione della Commissione Unesco, partirà la vera e propria attività scientifica sull'Argimusco con la costituzione di una équipe di ricerca internazionale per studiare l'altopiano e capire come e quando l'uomo ha utilizzato e frequentato l'area dell'Argimusco. Saranno effettuati saggi di scavo, indagini geologiche e geofisiche. Oltre all'incredibile bellezza naturalistica e geologica dell'area è importante che l'Argimusco sia valorizzato per la preziosa importanza archeologica che riveste», conclude lo studioso. Qualsiasi sia la storia di questo luogo tanto misterioso, esso è ancora molto poco noto agli stessi siciliani.

Il consiglio per visitare le Rocche dell'Argimusco è quello di partire dalla visita del borgo di Montalbano Elicona e dal suo castello medievale e poi, seguendo le indicazioni per il Bosco di Malabotta, fermarsi all'altopiano e accedere all'area tramite il sentiero in terra battuta che comincia da un piccolo cancello sulla strada.

Soprattutto al tramonto, quando gli ultimi raggi del sole accarezzano di taglio le rocce, l'atmosfera si fa irreal e l'unica compagnia è quella dei rapaci e dei branchi di cavalli che pascolano liberamente. All'incedere della notte, poi, a fare da protagonista è un incredibile cielo stellato.

MICHELA COSTA - (meridionews.it)



LOMBARDO

**Bianco d'Altura
100 % Catarrato**

**Médaille d'Or
Concours Mondial
de Bruxelles 2018**



www.altanatura.be



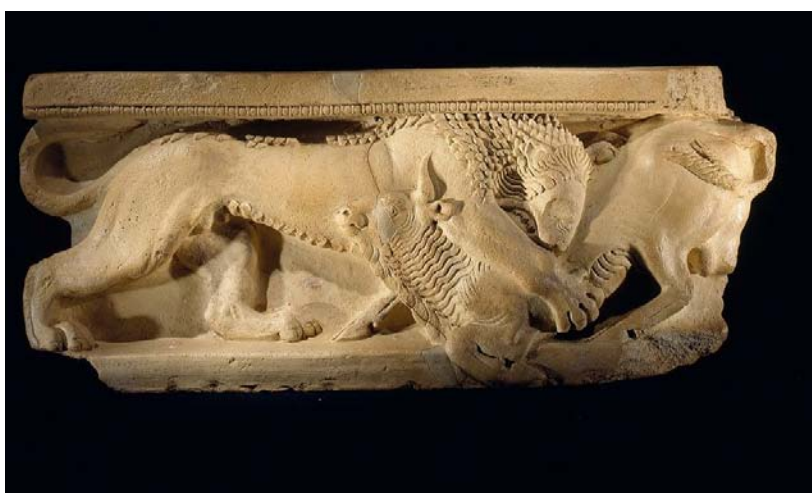
SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70
CHEE DE HALLE 174 - 1640 RHODE ST GESESE - TEL: +32 (0)2.380.82.87

Archeologia siciliana. Divulghiamo il nostro patrimonio storico e culturale



Agragas. Resti del cosiddetto Tempio dei Dioscuri (Castore e Polluce), ubicato nel settore sud-ovest della Valle dei Templi nell'ampia area del santuario delle Divinità Ctonie. Il tempio fu edificato nel V secolo a.C. e nel XIX secolo si decise di

riedificarne una parte, quella che vediamo oggi. Tuttavia l'intervento di anastilosi risulta inattendibile in quanto si utilizzarono elementi presenti nel crollo pertinenti a diverse fasi, da quella classica a quella ellenistica



Centuripe. Altare in pietra scolpita con leone che assale un toro. 525 a.C. circa. Museo Archeologico P. Orsi di Siracusa



Gela. Kylix (lid cup) attica a figure nere in cui è raffigurato un volatile e sotto, tra due palmette, la firma del vasaio: HEPMOΓENES EΠOIESEN ("Io ho fatto Hermogenes"). Metà VI secolo a.C. Museum of Fine Arts di Boston



Il nostro obiettivo è quello di divulgare in maniera libera e costruttiva il patrimonio archeologico della Sicilia, un unicum nel panorama mondiale per la commistione di culture diverse che si sono avvicinate nei secoli. Ognuno può contribuire ad arricchire la pagina con contenuti e proposte ed allo stesso tempo ha libero accesso a testi e immagini.

La pagina su facebook è gestita da Francesco Collura



I siti archeologici sono una risorsa non rinnovabile; una volta che sono distrutti, le informazioni che contenevano vanno perse per sempre. (Anonimo)



Storia del Regno di Sicilia SICILIA ILLUSTRE



ANTONIO VENEZIANO Il siculo Petrarca

Grande amico di **Miguel de Cervantes** (condivise con lo scrittore spagnolo la prigionia ad Algeri) nacque a Monreale il 7 gennaio del 1543. Nella sua prefazione al canzoniere "Celia", così scriveva il più grande poeta del Cinquecento siciliano:

"Forsi lu munnu aspittiria autri primizi di l'ingegnu miu; ma in quale lingua putia megghiu fari principiu, ch'in chidda chi primu nun sulamenti 'mparai, ma sucai cu latti?"

Starria friscu Omeru chi fu greco, e scrissi greco; Oraziu, chi fu d'unni si parlava latinu, e scrissi latinu; lu Pitrarca, chi fu tuscanu e scrissi tuscanu, s'a mia chi su' sicilianu nun mi cunvinissi cumporri sicilianu [...]

[...] binchi iù, pir grazia di Diu, saccia autramenti scriviri, pir ora m'è piaciutu mostrarmi ne lu miu propriu visaggiu (aspetto); quannu vurò fàrimi màscara, mustirò che cussi ben fazzu la mia parti, come ogni autru purria fari [...]"

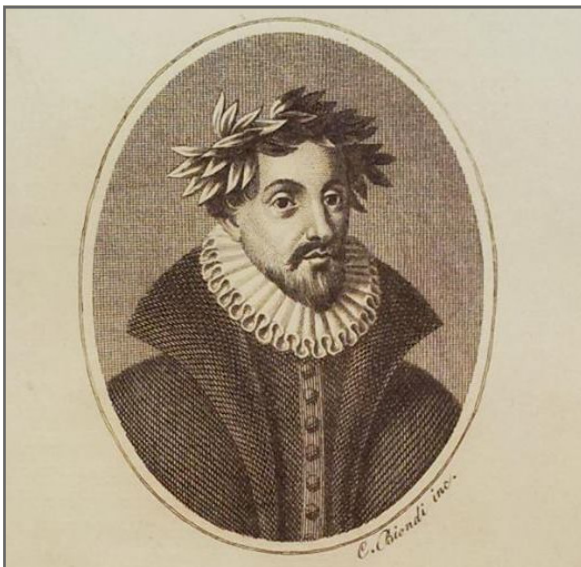
TRADUZIONE: "Forse il mondo aspetterebbe altre primizie del mio ingegno; ma in quale lingua potevo iniziare meglio, che in quella che dapprima non solamente ho imparato, ma ho succhiato col latte materno? (cioè il Siciliano)

Starebbe fresco Omero, che fu greco e scrisse in greco; Orazio, che fu dalle parti dove si parlava latino, e scrisse in latino; il Petrarca, che fu toscano e scrisse in toscano, se a me, che sono siciliano, non mi venisse da comporre in siciliano [...]

[...] benché io, per grazia di Dio, sappia scrivere in altra lingua, per ora mi è piaciuto mostrarmi nel mio proprio aspetto; quando vorrò farmi maschera, mostrerò che faccio la mia parte così bene, come ogni altro potrebbe fare [...]"

E non era sciocca vanteria la sua, perché **Antonio Veneziano** meritò degnamente il primato tra i poeti del Cinquecento siciliano, e perciò fu chiamato "il sicuro Petrarca"; egli fu in verità ugualmente bravo nel poetare in toscano e in siciliano, e dovette il suo soprannome non al fatto che fosse imitatore del Petrarca, ma al fatto che fu unanimemente riconosciuto il principe della poesia lirica siciliana del Cinquecento, e fu quindi "il Petrarca della Sicilia". (Correnti)

Morrà a Palermo il 19 agosto del 1593.



ALESSANDRO SCARLATTI

Nel Regno di Sicilia sono nati grandi uomini che hanno portato lustro e prestigio alle Corti di tutta Europa.

Basti pensare a Filippo Juvarra per quanto riguarda l'Architettura; a Francesco Procopio dei Coltelli per la Gastronomia, l'inventore del gelato che in Francia fondò il più antico caffè di Parigi; ancora il grandissimo Antonello da Messina per l'Arte.

Per quanto attiene invece la Musica, oltre al catanese Vincenzo Bellini, abbiamo il palermitano Alessandro Scarlatti, il gigante della Musica Barocca.

Per una breve breve biografia tratta da un vecchio libro di storia siciliana possiamo dire che la Sicilia, per quanto riguarda la Musica, nella seconda metà dei Seicento e nei primi decenni del '700 poté vantare Alessandro Scarlatti (1660-1725) da Palermo.

Fu musicista in quel periodo in cui la scenografia ebbe il sopravvento sulla musica e in cui i cantanti vollero arie e ariette per stupire l'inclita col loro virtuosismo. Perdette l'opera il carattere drammatico e la compostezza, che le aveva dato il Monteverdi, per scivolare, secondo il gusto fastoso e spettacolare dell'epoca, verso il colossale.

In quell'ambiente, Alessandro Scarlatti, geniale musicista, sorpassò gli altri in ogni ramo della musica: suonatore provetto di numerosi strumenti, autore fecondo di musiche ecclesiastiche ed operistiche, godette d'immensa fama; e a Napoli divenne maestro di cappella della Corte e fondò quella scuola di musica e canto napoletana, da cui sortirono celebrati maestri.

Nell'opera, introdusse il recitativo obbligato con accompagnamento orchestrale e scrisse duecento Messe, seicento Cantate da camera, cento opere, applauditissime, e una ventina di oratori.

I suoi successori siciliani non raggiungeranno mai tanta grandezza.





Storia del Regno di Sicilia SICILIA ILLUSTRE



TOMMASO FAZZELLO E IL MONTE ETNA

Quando parliamo di **Tommaso Fazello** (Sciacca 1498 – Palermo, 8 aprile 1570) stiamo parlando del più grande storico della Sicilia del Cinquecento e in tanti lo considerano il padre della Storia della Sicilia.

La sua "Historia di Sicilia" è a tutt'oggi fondamentale ed imprescindibile se si vuole studiare la storia della nostra terra.

Egli non è stato solo uno storico, ma anche filosofo, patriota, teologo e geografo.

Queste poche parole non sono sufficienti a raccontare la vita e le opere di questo illustre personaggio e servirà molto tempo per parlarne, tuttavia oggi lo introduciamo con la sua suggestiva (vi si recò personalmente) descrizione del monte Etna tratta dall'Historia di Sicilia ("Delle cose meravigliose di Sicilia").

"Ci pareva che il sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scoprivamo tutta la Sicilia, e ne pareva che tutto il mare e tutto il paese di Calabria ci fosse vicinissimo, anzi, ci sembravano tanto vicino che pareva poterli toccare con mano."

"Quivi è il monte Etna, il quale, gettando continuamente fiamme di fuoco, ha nondimeno in su la cima, da quella parte, ove il fuoco è maggiore, grandissime e continue

nevi, le quali vi durano ancora al tempo della State. E si vede quivi si meravigliosamente la forza e la gran virtù dei due elementi, che la neve non può spegner il fuoco e il fuoco non può distrugger la neve."

"Vi era una grandissima voragine, chiamata dagli antichi "Cratera" cioè la "Tazza", la quale è di giro quasi quattro miglia. Così larga bocca va poi a poco a poco restringendosi verso il fondo. Fuor di quella bocca, usciva così gran copia di fumo, e di fuoco, che non potevamo in modo alcuno guardare in basso.

Dentro e dintorno quella voragine, noi non potemmo veder altro per allora, eccetto che la forma horrenda di detta buca; il suo dintorno era tutto roso e mangiato, con bocche che gittavano fuoco, tutte incrostate di zolfo.

Ma avendo ella cominciato di nuovo a rigittare il fuoco noi vedemmo mescolare col fumo le fiamme, or chiare ora rinvolve in una grossa nebbia.

Mancato che fu il fumo, noi immediate mettemmo gli occhi dentro, stemmo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro che il rumore e il suono sotterraneo, simile a quello di una gran pignatta che bolle a un grandissimo fuoco, e certi gemiti e muggiti che uscivano fuori di quelle caverne.

Il che ci messe tanto terrore e tanto spavento addosso che ci parve di morire.

Ci levammo di quivi e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ritornammo per la via che eravamo venuti."

I "resti mortali" di TOMMASO FAZZELLO "riposano" nella Chiesa di San Domenico a Palermo. Insieme ad altri siciliani illustri.



PENSIERI SOSPESI

di Gregorio Asero

LA NUOVA RESISTENZA

Se volgiamo lo sguardo indietro, ci accorgiamo che l'umanità è in continuo movimento e sviluppo, e noteremo pure che da quando esiste l'uomo su questa terra è un incessante avvicinarsi di popoli e di civiltà.

Tuttavia, per quanto grande ci possa apparire il dominio del mondo che ci circonda, dobbiamo riconoscere che non abbiamo fatto molti progressi per dominare il nostro io.

Nonostante le continue conquiste, l'affinamento del nostro tenore di vita, le conquiste scientifiche e tecnologiche, siamo sempre le stesse persone che eravamo tanti secoli fa. Siamo perseguitati dalle paure inconsce, eccitati da passioni e desideri, tormentati da gelosie, invidie, problemi, piegati dal dolore delle colpe e, per molti, dal senso di servilismo.

Ci distruggiamo ancora a vicenda, con guerre e attentati. Ancora l'uomo non riesce a collaborare in comune accordo per un progresso uniforme fra tutti gli uomini, secondo un programma equo e razionale.

E ancora, la cosa più importante, non abbiamo trovato una risposta che sia logica e razionale, scevra dalle paure della superstizione e dai castranti condizionamenti religiosi su: Chi siamo? Dove andiamo? Che senso ha razionalmente la nostra esistenza?

Dai tempi della clava, l'uomo ha cercato uno strumento spirituale, superstizioso, religioso o filosofico, per arrivare a individuare il divino che è dentro e fuori di noi, per scorgere uno spazio in questo mondo e incanalare una vita buona ed equilibrata.

Molto spesso questa ricerca della spiritualità e della felicità è stata delusa.

Quante sono le persone che, purtroppo, nella loro vita hanno vissuto le esperienze negative delle guerre, dei torti, dei soprusi?

Perpetrati tutti da uomini contro altri uomini? Quanti di noi assistono alla distruzione sistematica della nostra cultura?

Quanti di noi assistono impotenti alle gigantesche perturbazioni che agitano da un capo all'altro del mondo intere masse di popolazioni?

Che cosa possiamo fare ... e specialmente che cosa dobbiamo fare ... noi singoli individui.

Evidentemente non possiamo fare molto e questa impotenza, nelle persone animate da spirito costruttivo, genera un grande senso d'inadeguatezza e di frustrazione.

Personalmente penso che l'unica cosa sensata, è cercare di capire meglio i processi che governano questo modo di fare, e creare una filosofia di vita che permetta di trovare una spiegazione in questo modo illogico di agire da parte dei nostri governanti.

La comprensione degli eventi, il popolo, la trova attraverso le informazioni che ottiene dai giornali, dalle televisioni, dalle riviste, dai politici di turno. Si sa che sono comunque informazioni inquinate da una distorsione di parte, assolutamente faziosa e condizionante.

Volendo considerare la nostra personale comprensione, dobbiamo cercare di capire che è

giunto il momento di imparare a ragionare con la nostra testa.

Non dobbiamo farci imbottire di slogan e dogmi creati apposta per cercare di imbonire e intruppare la massa belante delle folle, pronte a osannare il potente di turno.

Dobbiamo cercare di rendere la società in cui viviamo, degna di essere chiamata "società civile", senza avere la necessità che qualcuno ci guidi come pecoroni per il "nostro bene" vivendo una vita da pecore belanti.

In pratica, dobbiamo cercare di liberarci singolarmente e intellettualmente, per poterci liberare collettivamente e organizzare una società svincolata da pseudo condottieri, dediti solo al benessere personale e dei propri cortigiani.

Dobbiamo iniziare un cammino di civiltà e di progresso vero, dove, se c'è il leader carismatico che ci conduce verso il progresso e il benessere, ben venga, ma questo leader deve avere la consapevolezza di essere solo colui che s'impegna e si sacrifica per la collettività.

Se c'è da sacrificarsi per il bene della comunità deve essere il primo della lista e non come fanno i nostri governanti che, quando c'è da prendere, sono i primi della fila e, quando c'è da dare sono i primi a nascondersi e ad abbandonare la nave che affonda.

In pratica devono essere dei veri condottieri e non degli opportunisti profittatori.

La resistenza inizia con la liberazione della nostra mente dai condizionamenti del potere. ■

IL NOSTRO PASSATO

Soltanto il passato è reale. Il presente non può essere ancora considerato tale, perché non ha ancora compiuto il suo tempo. Soltanto dei morti possiamo dire che hanno avuto un'esistenza completa, noi siamo ancora incompleti.

La nostra vita quotidiana non è altro che un frammento della nostra esistenza, ed è soggetta a mutamenti continui, al contrario la vita dei morti è completa, perché non è più in balia del tempo.

I fallimenti, i successi, le speranze, i timori, le gioie e i dolori, finiscono il loro tempo con l'avvento della morte e i nostri sforzi non avranno più senso di esistere, perché non sono più in grado di modificare nulla. Delle tragedie e delle vittorie, non rimane altro che un vago ed evanescente ricordo. Anno dopo anno, i nostri cari muoiono, e le speranze insieme agli ideali li seguono.

La forza della gioventù si fa sempre più lontana e la strada, lungo il corso della vita, si fa più faticosa e impervia. Il peso del mondo che grava sulle nostre spalle è sempre più pesante, la fatica e il dolore diventano dei mostri che ci impauriscono, così svanisce la gioia minando la forza vitale.

Tutto quello che amiamo, svanisce ma il passato resta e vive della morte, aggiungendo nuovi trofei alla sua macabra bacheca. Ogni grande impresa, ogni vita, ogni successo o insuccesso, sono racchiusi nel tempo che fu.

Sulle rive del fiume del tempo possiamo vedere la triste processione dell'umanità incedere lentamente verso la fine. E poi non ci sarà più nulla. ■

STORIE E LEGGENDE DI SICILIA:

La vecchia dell'aceto

Una delle storie più conosciute della città di Palermo è quella che riguarda **Giovanna Bonanno**, megera palermitana meglio nota come "la vecchia dell'aceto".

È un fatto accaduto veramente che da subito è entrato a fare parte della tradizione orale, e di cui ancora oggi si parla. Ma partiamo dall'inizio.

Nel XVIII secolo visse a Palermo **Giovanna Bonanno**, una vecchia povera e mendicante, considerata da tutti una "magara" cioè una strega.

Viveva girovagando qua e là nel quartiere della Zisa e l'occasione per dare una svolta alla sua vita le fu data da un fatto del tutto casuale.

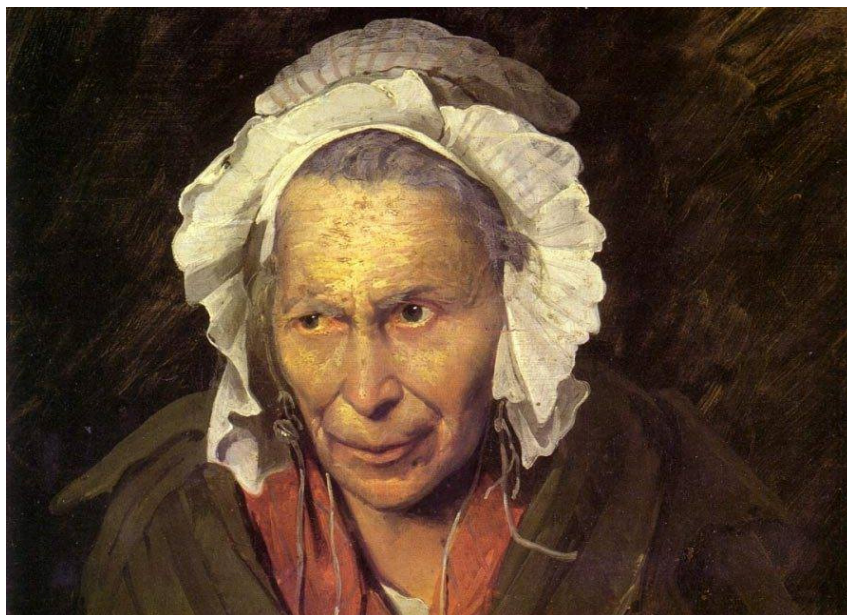
Si trovava, infatti un giorno in via Papireto dall'aromatario, quando all'improvviso vide una madre portare la sua bambina sofferente fra le braccia, poiché per sbaglio aveva bevuto un sorso di "aceto per pidocchi", una mistura a base di aceto e arsenico che l'aromatario stesso vendeva. Subito questi le fece ingoiare dell'olio fino a che la povera bambina non vomitò avendo così salva la vita.

La vecchia Giovanna, che era una donna molto intelligente intuì subito che questo intruglio era qualcosa da cui poterne trarre benefici economici, e poter cambiare così il suo tenore di vita. Comprò, allora una pozione di "aceto per pidocchi" e fece un esperimento, vi inzuppò un pezzo di pane e lo diede da mangiare a un cane randagio che aveva catturato, lo legò al bastione di Porta d'Ossuna e se ne andò.

Dopo qualche tempo tornò per vedere come aveva reagito il cane, e lo trovò morto. Provò allora a tirare il pelo dell'animale e ne esaminò la mucosa delle labbra, perché se fosse stata nera e il pelo fosse venuto via facilmente, tutti avrebbero potuto capire che era morto avvelenato. Ma questo non avvenne e Giovanna si ritrovò fra le mani un veleno che poteva essere somministrato senza lasciare alcuna traccia.

Cominciò così a far sapere in giro che lei deteneva un liquore arcano che poteva riportare la pace nelle famiglie, per una modica somma infatti poteva aiutare quelle poveri ed infelici mogli desiderose di sbarazzarsi del marito per occuparsi completamente dell'amante.

In quegli anni, siamo intorno al 1786, la medicina non aveva molte competenze e quindi quando i medici venivano chiamati al capezzale dello sfortunato marito di turno, che si contorceva fra dolori addominali atroci, agonizzante, non riuscivano ad accertarne le cause della morte. Puntualmente ogni volta che il toccasana andava a buon fine, la vecchia dell'aceto si presentava in casa della novella vedova a riscuotere la parcella, si faceva il segno della croce ed esclamava: "U Signuri ci pozza



arrifriscari l'armicedda" (Il Signore possa rinfrescargli l'anima) e se ne andava.

Dell'aceto per pidocchi, la Bonanno fece un vero e proprio business della morte.

All'improvviso nel quartiere palermitano della Zisa, cominciarono a verificarsi casi di morte molto misteriosi, e fu così per molto tempo, fino a che il sospetto di una madre per la morte improvvisa del figlio, e le affrettate nuove nozze della nuora, non innescarono un meccanismo di vendetta. Fingendo di volere acquistare anche lei una dose d' aceto, al momento della consegna, si presentò con quattro testimoni, cogliendo in flagrante la Bonanno. A questo punto ebbe fine la carriera della "vecchia dell'aceto" che fu presa e rinchiusa in quello che a quei tempi era stato un luogo di detenzione per streghe, fattucchiere e eretiche, il carcere dello Steri. Qui fu processata e condannata per veneficio e stregoneria. Era il 30 luglio 1789, quando già di prima mattina i nobili mandavano le carrozze per riservarsi un posto in prima fila, per godersi il macabro spettacolo dell'impiccagione di una strega.

Lo scenario era quello di Piazza degli Ottangoli (oggi i Quattro Canti) punto d'incrocio perfetto ed elegante, fra via Toledo (un tempo Cassaro oggi corso Vittorio Emanuele) e la via Maqueda, dove venivano appese le forche più alte della città e dove finì impiccata la "vecchia dell'aceto".

Chi si intende in genere di esoterismo, afferma che l'anima di chi muore in seguito ad una morte non naturale è restia a lasciare questo mondo e così va di luogo in luogo in cerca di pace. Così anche il fantasma della "vecchia dell'aceto", si dice, continua a errare in certe notti per quei quartieri e vicoli di Palermo a cui sembra sia rimasta affezionata.

Associazione "Salviamo il Castello di Calatubo" -
Alcamo (Tp)

Il mondo senza contanti è una truffa – e dietro c'è la grande finanza

Una acuta analisi di Brett Scott su *The Guardian* smaschera l'apparente neutralità del passaggio ai sistemi di pagamento esclusivamente digitali, che sarebbe ingenuo vedere semplicemente come un'alternativa "più comoda" al contante. In realtà una società priva di contante presenta seri pericoli sul fronte del controllo sociale e impedisce qualsiasi forma di pagamento "fuori dalla rete". Mentre l'abolizione del contante gioca a favore delle istituzioni finanziarie e delle aziende che gestiscono sistemi di pagamento, per questo intende a una pervasiva opera di persuasione volta a convincerci che l'eliminazione del contante non solo vada a nostro vantaggio, ma risponda a una richiesta che viene da noi.

In tutto il mondo occidentale le banche stanno chiudendo sportelli bancomat e filiali. In questo modo stanno cercando di spingerci a utilizzare i loro sistemi di pagamento digitali e i loro servizi di digital banking. Proprio come Google vuole che tutti accedano e navighino nel più ampio mondo di Internet attraverso il suo portale di ricerca, che è controllato privatamente, così le istituzioni finanziarie vogliono che tutti possano accedere e navigare nel più ampio mondo dell'economia attraverso i loro sistemi.

Un altro obiettivo è ridurre i costi per aumentare i profitti. Le filiali richiedono personale. Sostituirle con app standardizzate gestite dal cliente consente ai senior manager delle istituzioni finanziarie di controllare e monitorare direttamente le interazioni con la clientela.

Le banche, ovviamente, ci raccontano una storia diversa sul perché lo fanno. Recentemente ho ricevuto una lettera dalla mia banca, che spiegava come stiano chiudendo le filiali locali perché "i clienti si stanno spostando verso il digitale" e loro stiano quindi "rispondendo alle mutate preferenze dei clienti". Sono uno dei clienti a cui si riferiscono, ma non ho mai chiesto loro di chiudere filiali.

È un processo che si autoalimenta: chiudendo le loro filiali, o smantellando i loro sportelli bancomat, ci rendono più difficile utilizzare questi servizi. Abbiamo molta più probabilità di "scegliere" l'opzione digitale se le banche deliberatamente rendono più difficile per noi scegliere l'opzione non digitale.

Nell'economia comportamentale questo è indicato come "nudging" ("indirizzare", n.d.t.). Se una istituzione potente vuole fare in modo che le persone scelgano una



determinata cosa, la strategia migliore è rendere difficile la scelta dell'alternativa.

Possiamo illustrare questo sistema con l'esempio delle casse per il pagamento automatico dei supermercati. La finalità sotto traccia è quella di sostituire il personale di cassa con apparecchi self-service per ridurre i costi. Ma i supermercati devono convincere i loro clienti. Così all'inizio presentano il self-checkout come una comoda alternativa. Quando alcune persone iniziano a usare questa alternativa, il supermercato può citare il fenomeno come prova di un cambiamento nel comportamento dei clienti, che poi viene usato per giustificare una riduzione dei dipendenti addetti alle casse. Questo a sua volta rende più scomodo utilizzare le casse dotate di personale, il che a sua volta rende i clienti più propensi a utilizzare le macchine. E così, lentamente, ti svezzano dal personale e ti "indirizzano" verso il self-service.

Allo stesso modo, le istituzioni finanziarie stanno cercando di indirizzarci verso una società senza contanti e verso il digital banking. Il vero scopo è il profitto aziendale. Le società di pagamento come Visa e Mastercard vogliono aumentare il volume di vendita dei loro servizi di pagamento digitali, mentre le banche vogliono ridurre i costi. Il "nudging" richiede due mosse. In primo luogo, devono aumentare la scomodità di contanti, bancomat e filiali. In secondo luogo, devono promuovere energicamente l'alternativa. Cercano di "insegnare" alle persone prima di volere il digitale, e poi a "sceglierlo".

Su questo, ci è utile la lezione del filosofo marxista Antonio Gramsci. Il suo concetto di egemonia si riferiva al modo in cui i potenti condizionano l'ambiente culturale ed economico in modo tale che i loro interessi inizino a essere percepiti come naturali e inevitabili dall'opinione pubblica. Nessuno è sceso in strada a manifestare a favore dei sistemi di pagamento digitali venti anni fa, mentre oggi sembra sempre più ovvio e "naturale" ►►

► che questi sistemi debbano prendere il sopravvento. È una convinzione che non è scaturita dal nulla. È il risultato diretto di un progetto egemonico portato avanti dalle istituzioni finanziarie.

Possiamo anche riprendere il concetto di interpellanza di Louis Althusser. L'idea di base è che puoi convincere le persone a interiorizzare determinate convinzioni comportandoti come se le avessero già. Vent'anni fa nessuno credeva che il denaro fosse "scomodo", ma ogni volta che vado nella metropolitana di Londra vedo pubblicità che mi si rivolgono come se fossi una persona che trova scomodo usare il denaro contante. L'obiettivo è di costruire dall'esterno una mia convinzione che il denaro contante sia scomodo e che passare a sistemi senza contante vada a mio vantaggio. Ma una società senza contante non è nel nostro interesse. Va a vantaggio delle banche e delle società di sistemi di pagamento. Il loro compito è farci credere che sia anche nel nostro interesse, e ci stanno riuscendo.

Il recente caos della Visa, durante il quale milioni di persone diventate dipendenti dai sistemi di pagamento digitale si sono improvvisamente trovate bloccate, quando la rete di pagamento monopolistica è andata in crash, ha rappresentato una temporanea battuta d'arresto. I sistemi digitali possono essere "comodi", ma spesso presentano punti nodali di fragilità. I contanti invece non vanno in crash. Non si basano su archivi di dati esterni e non sono soggetti a controllo o monitoraggio remoto. Il sistema del contante consente uno spazio "fuori dalla rete" non monitorato. Questo è anche il motivo per cui le istituzioni finanziarie e le società di tecnologia finanziaria vogliono liberarsene. Le transazioni in contanti sono al di fuori della rete gettata da queste istituzioni per raccogliere commissioni e dati.

Una società senza contanti porta con sé dei pericoli. Le persone prive di un conto in banca si troverebbero ulteriormente emarginate, private delle infrastrutture per i contanti che in precedenza le sostenevano. Ci sono anche implicazioni psicologiche poco note sul fatto che il denaro contante incoraggia l'autocontrollo, mentre il pagamento tramite carta o telefono cellulare può incoraggiare la spesa. E istituire una società senza contanti comporta importanti implicazioni sulla sorveglianza.

Nonostante questo, vediamo che c'è un allineamento tra governo e istituzioni finanziarie. Il ministero del Tesoro ha recentemente organizzato una consultazione pubblica su contanti e pagamenti digitali nella nuova economia. Si è presentato come teso a trovare un equilibrio tra i due, rilevando che il denaro contante era ancora importante. Ma gli anni di sottile pressione da parte dell'industria finanziaria hanno chiaramente dato i loro frutti. Gli elementi portati come prove sottolineano ripetutamente gli aspetti negativi dell'uso di contante – associandolo alla criminalità e all'evasione fiscale – ma citano a mala pena le implicazioni negative dei pagamenti digitali.

Il governo britannico ha scelto di sostenere l'industria dei servizi finanziari digitali. Un atteggiamento irresponsabile e in malafede. Dobbiamo smetterla di accettare le storie che dipingono come un "progresso naturale" la società senza contante e l'iper-digital banking. Dobbiamo riconoscere in ogni bancomat che viene smantellato un altro passo della campagna delle istituzioni finanziarie per indirizzarti nei loro recinti digitali.

Brett Scott è un attivista, ex broker e autore di The Heretic's Guide to Global Finance: Hacking the Future of Money

"Quando un governo dipende dai banchieri per il denaro, questi ultimi e non i capi del governo controllano la situazione, dato che la mano che dà è al di sopra della mano che riceve... Il denaro non ha madrepatria e i finanziari non hanno patriottismo né decenza; il loro unico obiettivo è il profitto".

NAPOLEONE BONAPARTE

"L'attuale creazione di denaro dal nulla operata dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte di falsari. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto".

**MAURICE ALLAIS,
Nobel per l'Economia nel 1988**

"Un popolo che non s'indebita fa rabbia agli usurai".

EZRA POUND

L'ISOLA

REGALATI E REGALA UN ABBONAMENTO A UN TUO AMICO O PARENTE

Abbonamento ordinario: 25 € (Belgio); Altri Paesi europei: 40 €

Abbonamento sostenitore: versamenti volontari

Puoi versare la somma sul conto corrente **KBC Bruxelles: BE03 7360 3161 4384 - BIC: KREDBEBB**

intestato a **Catania Francesco Paolo** specificando nella causale **"abbonamento a L'ISOLA"**

La gastronomia siciliana è ricca di piatti adatti a chi ha fatto una scelta vegetariana, ma anche vegana. Si tratta di pietanze che nulla hanno da invidiare alle preparazioni con carne o pesce, e che anche i “carnivori” possono senz’altro apprezzare. Ne abbiamo selezionati 10, ma sono molti di più!

La pasta con la frittella

E' un piatto squisitamente primaverile. La pasta si condisce con un gustoso mix di favette fresche, pisellini e carciofi, la frittella, appunto, che è talmente ricca e saporita da poter essere proposta anche come piatto unico. Per tradizione la frittella si cucina la prima volta il 19 marzo, in occasione della festa di San Giuseppe, quando gli ortaggi necessari sono disponibili freschi.

Le panelle



Sono una delle specialità più note dello street food palermitano. Si tratta di frittelline di farina di ceci, aromatizzate con prezzemolo e fritte. Solitamente vengono

consumate in panini rotondi, insieme alle “crocché” (crocchette di patate). La ricetta sembra di origine medievale.

I carciofi ripieni

Nel palermitano, vengono cucinati sulla brace e non possono mai mancare nei picnic fuori porta organizzati in occasione delle festività primaverili. In alternativa si possono cuocere anche in forno. Il ripieno è preparato con pangrattato, abbondante aglio e prezzemolo.

La pasta alla Norma



Uno dei grandi classici della cucina siciliana. In questo caso la pasta viene condita con salsa di pomodoro, melanzane tagliate a cubetti e fritte, un'abbondante

spolverata di ricotta salata grattugiata. Il nome le fu attribuito da Nino Martoglio, poeta e scrittore siciliano, che ne paragonò l'armonia di sapori a quella dell'immortale opera di Vincenzo Bellini.

Il pane cunzato

Il pane è una delle specialità più buone in Sicilia. Disponibile in una grande varietà di formati, viene sfornato due volte al giorno, perché i siciliani a tavola vogliono il pane fresco! Il pane cunzato (condito) è una merenda robusta e saporita, preparata condendo fette di pane casereccio con olio extravergine d'oliva, fettine di pomodoro e origano.

Il pesto alla trapanese



Un condimento per la pasta molto amato in estate perché fresco e veloce da preparare. Gli ingredienti sono pomodorini, mandorle, aglio e basilico, che vengono pestati insieme

a crudo. Se volete seguire la tradizione per filo e per segno, dovete usare le busiate, pasta fresca a forma di spirale che si ottiene avvolgendo l'impasto intorno a sottili cannuce, i “busi”.

Il macco

Un piatto antico, le cui origini si possono fare risalire addirittura all'epoca in cui la Sicilia era parte della Magna Grecia. Si tratta di una purea di fave e può essere considerata la polenta del sud, un piatto povero ma saporito e ricco di qualità nutrizionali, preparato nelle famiglie contadine. E come la polenta il macco può essere riciclato, per essere consumato ad esempio il giorno successivo, magari come condimento per la pasta.

La caponata



Un altro classico siciliano, preparato con melanzane e olive. La caponata viene servita generalmente come antipasto, si gusta tiepida o fredda. Se avete voglia di cimentarvi nella

preparazione ecco la ricetta :

Tagliate a cubetti 4 melanzane di media grandezza e poneteli in uno scolapasta, cosparsi di sale, perché rilascino il liquido amaro.

Tagliate a cubetti 1 testa di sedano e fateli bollire per una decina di minuti con 70g di olive verdisnocciolate e 40g di capperi di Pantelleria (ricordate di sciacquare questi ultimi sotto acqua corrente per dissalarli).

Scolate il tutto e mettete da parte, senza gettare via l'acqua di cottura. A questo punto friggete i cubetti di melanzane in olio d'oliva. Via via che sono pronte disponetele su un piatto coperto di carta assorbente per eliminare l'unto in eccesso. Tritate grossolanamente una cipolla bianca e fatela dorare leggermente nell'olio d'oliva, aggiungete il composto di ortaggi e lasciate rosolare per qualche minuto. A questo punto sfumate con ½ bicchiere di aceto di vino bianco, aggiungete 1 cucchiaino di zucchero e 1 di concentrato di pomodoro.

Amalgamate bene, mantecando con un po' dell'acqua di cottura degli ortaggi che avevate tenuto da parte. Aggiustate di sale e lasciate cuocere per una decina di minuti prima di aggiungere le melanzane. Mescolate il tutto e lasciate raffreddare: la caponata si gusta a temperatura ambiente.

La pasta di mandorle

Solo mandorle e zucchero per questo dolce, una delle più amate specialità della pasticceria isolana. La ricetta di origine araba è stata tramandata nei conventi delle suore. Modellata in varie forme, arricchita da una mandorla interna o ricoperta di cioccolato, la pasta di mandorle è diffusa ovunque. In autunno viene preparata con essa la “frutta martorana”, perfette riproduzioni di frutta fresca.

L'insalata di arance

Tipicamente invernale – in tanti la preferiscono dopo le festività natalizie, per stare un po' a dieta dopo le mangiate in famiglia – questa insalata si caratterizza per il gustoso e originale abbinamento dolce – salato che deriva dall'utilizzo insieme di arance, olive, cipolla rossa e finocchi. - www.sikania.it -



Farina di Grano duro antico siciliano molito a pietra



PASTA MOLINO FERRARA





Paniers cadeaux pour toutes occasions à partir de 38 €
Paniers cadeaux pour toutes occasions à partir de 38 €



Photos à titre d'exemple
Photos à titre d'exemple

www.altanatura.be